

Un “giansenista” contro i benpensanti

Negli scritti di Jemolo si illumina una recente Port Royal italiana

FEDERICO
ORLANDO

Lultimo Maestro che avrebbe scelto di far scrivere, sulla propria lapide in cimitero, oltre nome cognome e date, la qualifica “malpensante”, fu Arturo Carlo Jemolo, che vi avrebbe aggiunto, se obbligato, “piccolo borghese”. Malpensante – informa il vocabolario Le Monnier di Devoto e Oli – è «persona incline a formulare giudizi irriverenti o temerari». A ripensare la vita di Jemolo, maestro di diritto ecclesiastico all'università di Roma, bandiera di cultura liberalcattolica, scrittore di libri di storia e politica, fu la vita di un irriverente verso le cose per cui sentiva di voler avere riverenza, sempre temerario ai limiti della crisi. A soccorrerlo nello scontro coi benpensanti («chi non si allontana dalle norme accettate, conformista, conservatore»), scendeva il Nume della sua classe. Così, per dire a Giovanni Spadolini che il suo saggio *Il mondo di Giolitti* era insufficiente, annotava: «E vorrei proprio che Spadolini facesse seguire a questo libro un altro su Giolitti – sia pure solo il Giolitti dalla partecipazione come ministro dell'Interno al gabinetto Zanardelli in poi –, che considerasse anche l'opera di Giolitti più dimenticata, che meno interessa il gran pubblico: la legislazione del tempo, la legge sulle municipalizzazioni, il tanto contrastato monopolio delle assicurazioni, la legge sulle farmacie, la conversione della rendita...». Era l'autunno caldo del '69 e Jemolo chiedeva altre pennellate, per dare risposta a una domanda che lo assillava: e cioè che cosa avesse pensato Giolitti degli italiani, se ne avesse avuto fiducia o no. La domanda valeva anche per De Gasperi (che Jemolo non amò, come non aveva amato Sturzo, fra l'altro spegnitori del «rovetto ardente» della resistenza, ndr). «Giolitti certamente amò gli italiani, li servì. Ma fu un

padre fiducioso nei figli, o uno che teme per loro se appena escano dai consueti sentieri?» Strana domanda, se la fiducia, la stima nascono dalla storia e solo da essa.

Fuori dei consueti sentieri erano al tempo di Giolitti gli italiani del *non expedit* e delle barricate socialiste, molti forse lo sono anche in questi giorni (benché sempre meno, da Torino a Milano, da Novara a Bologna Napoli Cagliari Trieste), giorni in cui Aragnò, raffinato editore torinese, dopo quella di Pannunzio manda in libreria quest'opera postuma di Arturo Carlo Jemolo, *Il Malpensante*. E una raccolta di articoli per *La Stampa* a cura di Bruno Quaranta (p. 424, 12 euro): c'è tutto l'uomo tormentato (come nei titoli dei suoi libri, *Italia tormentata*, *Il dramma di Manzoni*, ecc.), dall'iniziale Port Royal di cui si sente abate nell'Italia democristiana a caccia degli ultimi giansenisti (noi diremmo modernisti) fino al Concilio di Giovanni XXIII e Paolo VI, i papi per i quali aveva provato affinità e affetto. È passato più di mezzo secolo da quando mi diede la laurea in diritto ecclesiastico, sui rapporti tra Chiesa e Stato in Italia, e solo adesso scopro la completezza e la complementarietà del suo essere malpensante tre volte: «malpensante per sé», in un mondo di don Rodighi laici ed ecclesiastici; «malpensante senza crisi» religiosa, nel confronto coi padri di egual fede liberalcattolica: Cavour, Vittorio Emanuele, D'Azeglio, Siccardi, Casati, Sella, Giolitti, Ruffini, Einaudi, la nuova Port Royal, stavolta quasi tutta al maschile e quasi in tutto vincente, tra le recenti follie antigianseniste concordatarie; «malpensante congenito» come *civis, citoyenne*, per la difficoltà di trovare nella penisola quel senso dello Stato, che il cittadino riceve solo dalla capacità dello Stato di farsi rispettare, se non proprio amare.

Come Tommaso Gallarati Scotti, messaggero di Bernanos in Italia, anche Jemolo non sapeva «essere altrimenti cattolico che rimanendo cristiana-

mente libero nella vita religiosa e ghibellino in politica». «Non cattolico liberale» – precisa perciò il curatore – ma liberalcattolico, «appellativo riservato a chi – aveva spiegato Jemolo stesso – per intensa che sia la sua fede o la sua pratica, pensi secondo schemi della società civile, dia gran posto nelle sue preoccupazioni alle strutture statali: a chi, ad esempio, riconosca che nella sua formazione abbiano agito eminentemente uomini del mondo laico, Martinetti e Croce, Ruffini ed Einaudi». Così il «figlio affezionato» della Chiesa, che ci insegnava nelle aule della Sapienza a concepire e rispettare «la coscienza laica del credente», e che si tormentava quando non poteva essere credente e obbediente, fu in testa a noi nelle battaglie per il divorzio e gli altri diritti civili, assai più problematico in quella per l'aborto; ma era stato contro il centrismo moderato il 18 aprile e per la “legge truffa”, quando contribuì con un pugno di voti a far naufragare il primo tentativo di correggere in Italia la «proporzionale pura». Quella volta, forse il “malpensante” andò negli effetti oltre le ambasce del suo malpensare, scoprendo (spero) con la ruvidezza di un fallimento, il valore del compromesso: quello con la C maiuscola, di cui De Gasperi avrebbe scritto l'elogio, per testamento; quello che quattro secoli prima avevano rifiutato la diciottenne Mére Angélique e le sue suore e gli studiosi di Port Royal, fino all'intimidazione secolare di Luigi XIV e dei suoi cardinali-ministri, *firméz-vous, madame, firméz-vous*. Che equivaleva al suicidio della religiosità pre e postcristiana. Il guaio è che lo sfacelo della cultura sotto la spinta della violenza dogmatica (l'abbiamo vissuto di recente nella ricostruzione storiografica e cinematografica di Ipazia, la scienziata ellenista di Alessandria fatta scorticare viva dal vescovo Ciril-

lo) comporta anche la distruzione della struttura sociale di cui la cultura è sublimazione. Successe alla piccola borghesia del Novecento e al proletariato: che «avevano il culto del dovere, ereditato dai genitori, sapevano che ogni negli-

genza si paga, l'artigiano manteneva la parola; la buona volontà, l'intelligenza, accettare le molte ore di lavoro, ottenevano il loro premio...» Jemolo scriveva così nell'80, ben sapendo che il miracolo economico e la contestazione studentesca, operaia e femminile avevano ribaltato economia, società e schemi mentali. Scriveva senza laudi e

nostalgie. Ma una ripassatina a quella vecchia Italia malpensante potrebbe giovare anche alla nuova, a cui il vento buono gonfia la gonna e la cravatta, e che forse pensa né bene né male, ma indugia tra il fare e l'attesa.

nella frattura del 18 aprile fra moderati e sinistra, Jemolo vide lo «spegnimento del rovetto ardente» che aveva purificato l'Italia tra il '44 e il '47.

